

Associazione Me.Dia.Re.

Torino, 19 Giugno 2020



Master in:

“Mediazione familiare”

a.a. 2019/2020

*“Mediazione familiare: la prigione
emotiva nella danza del conflitto”*

Relatori

Alberto Quattrocolo

Maurizio D'Alessandro

Elaborato di

Irma Pinocchio

Indice

Introduzione.....	3
Capitolo 1.....	4
1.1 La mediazione familiare e le sue origini.....	5
1.2 La mediazione familiare in Italia.....	7
1.3 I paradigmi della mediazione familiare.....	8
1.5 Breve conclusione.....	11
Capitolo 2.....	13
2.1 La danza del conflitto.....	14
2.2 Le dinamiche del conflitto.....	16
2.3 Dal riconoscimento al confronto.....	17
2.4 Breve conclusione.....	20
Capitolo 3.....	21
3.1 La famiglia: genesi e fasi critiche.....	21
3.2 Dall'amore al conflitto.....	22
3.3 Effetti del conflitto sui figli.....	25
3.4 Caso studio: Kidding, Il fantastico mondo di Mr. Pickles.....	27
3.5 Conclusioni.....	35
Bibliografia.....	38

Introduzione

È possibile sintetizzare graficamente il percorso di lavoro di tesi in questo modo:



La tesi si articola in due sezioni, una teorica e una pratica nella quale i concetti espressi nei primi capitoli vengono traslati nella quotidianità della famiglia. Cosa si cela dietro al conflitto e quali sono le dinamiche che vengono messe in atto? Come poter vivere all'interno di esso e come sopravvivere? Le situazioni conflittuali come influiscono sulle funzioni genitoriali e che effetti hanno sui figli? Partendo da questi quesiti e dall'idea che il conflitto fa parte della natura umana e che nessuno è immune ad esso, si è cercato di dare risposta alle domande nel seguente elaborato. Il primo capitolo ripercorre l'exkursus storico dell'origine della mediazione familiare e dei suoi approcci, con particolare attenzione al modello elaborato da Me.Dia.Re., incentrato sull'ascolto e sul riconoscimento visti come elementi essenziali per rendere il soggetto consapevole del proprio conflitto e favorire, ove e quando possibile, il confronto con l'altro. Il secondo capitolo è dedicato al conflitto, alle sue dinamiche ed espressioni. In rapporto ad esso, nel terzo capitolo si analizza il ciclo di vita della famiglia, con particolare attenzione agli eventi critici che possono destabilizzare gli equilibri relazionali e favorire il sorgere del conflitto, la chiusura e l'ingabbiamento dei soggetti in ruoli dai confini non valicabili agli occhi del confliggente. Il conflitto è sommerso, vi sono molti non detti e attraverso un ascolto attivo e un riconoscimento *in primis* da parte del professionista e in un secondo momento, previa valutazione, dal confronto con l'altro confliggente, è possibile far emergere quei sentimenti, anche scomodi, che stanno alla base della propria sofferenza. Il conflitto porta ad oscurare l'altro che viene spersonalizzato nella sua essenza di persona, favorendo l'isolamento di coloro che sono coinvolti. Inoltre, si osserva che il conflitto può influire sulle funzioni genitoriali, incidendo negativamente sul benessere psico-fisico del minore.

Capitolo 1

*"Nascondi ciò che sono
e aiutami a trovare
la maschera più adatta
alle mie intenzioni"*
William Shakespeare¹.

Quando si parla di mediazione, a prescindere dal campo di applicazione, la maggior parte delle persone pensa ad essa come ad uno strumento volto a raggiungere un accordo nel quale una terza persona neutrale, il mediatore, aiuta le parti ad isolare in maniera sistematica la questione su cui sono in lite, al fine di sviluppare opzioni, di valutare le alternative e di giungere ad un'intesa mutuamente accettabile che risponda ai bisogni. Un processo di cooperazione, come definito da Benoit Bastard e Laura Cardia-Vonèche (1988), volto alla risoluzione di un conflitto, in cui il mediatore ha il compito di aiutare le parti a trovare una "*composizione amichevole soddisfacente*" (ivi p. 171).

Tali definizioni appaiono riduttive nel momento in cui si incarna la mediazione nell'idea che l'obiettivo finale per risolvere il conflitto sia il raggiungimento di un accordo tra le parti. La mediazione è un processo, un'arte, come definito da Buchard, che aiuta a ristabilire un dialogo tra i soggetti, affrontando veramente il conflitto, visto come un'opportunità nella quale il mediatore aiuta i soggetti a riappropriarsi "*creativamente della propria attiva e responsabile capacità decisionale*" (Castelli, 1996, p.5).

Nell'ambito di un conflitto, di una crisi, di una separazione tra due o più soggetti si genera uno spazio, un muro, un vuoto che perpetua a poco a poco una sofferenza e un isolamento nel soggetto. Questa situazione può verificarsi quando, per esempio, vi è un contrasto di desideri "*che si oppongono l'un l'altro e che appaiono come vitali a coloro a cui appartengono*"². Il mediatore è colui che si mette in mezzo tra i due confliggenti e aiuta a trovare un canale comunicativo tra le parti che si percepiscono, all'interno delle dinamiche conflittuali, come due estranei, due perfetti sconosciuti. La sofferenza generata dal conflitto, infatti, diventa uno stato permanente che impedisce alle parti di vederla come una fase di passaggio, rendendo il presente invisibile e portando la persona ad ancorarsi a quelle ferite e delusioni vissute fino a quel momento. Jaqueline Morineau concepisce la mediazione come la possibilità di aiutare le parti ad incontrarsi nel presente, abbandonando quei fantasmi di sofferenza, dolore e delusione del passato che

¹ Cfr. W. Shakespeare in "*La dodicesima notte*", atto I, scena II.

² Cfr. p. 29, Morineau J.

perseguitano il soggetto e lo imprigionano in un isolamento.

Quando si parla di mediazione familiare si fa riferimento ad un intervento professionale a favore di coppie sposate in conflitto e in fase di separazione e/o divorzio al fine di favorire una riorganizzazione delle relazioni familiari nell'interesse dei figli. Da essa si distingue la mediazione in famiglia che fa riferimento alla gestione delle conflittualità che riguardano i componenti dell'intero sistema familiare, per esempio per questioni che concernono situazioni critiche in materia di eredità, oppure conflitti tra genitori e figli adolescenti, tra genitori anziani e figli adulti, liti che emergono a seguito di una malattia, di un lutto etc. In queste situazioni, l'intervento mediativo è inteso come un percorso mirato alla riapertura del canale comunicativo in modo da aiutare i soggetti a superare la posizione di stallo in cui si trovano.

Risulta necessario, a questo punto, fornire una breve panoramica sulle origini della mediazione familiare sia all'estero che nel contesto italiano. Considerare il framework storico permette di delineare i diversi approcci di mediazione familiare che si differenziano per gli strumenti, le tecniche e il ruolo assunto dal mediatore ma anche focalizzare l'attenzione sui due filoni di pensiero sul fine della mediazione. Da una parte, vi sono coloro che vedono l'accordo come elemento finale e di buona riuscita della mediazione e, dall'altra, i sostenitori del processo della mediazione vista come percorso di riconoscimento della persona in quanto tale. In questo caso, il mediatore riconosce il potenziale evolutivo e risolutivo della famiglia nel suo ciclo vitale, sostenendo ed accompagnando la persona verso un percorso di resilienza. Walsh (2008) definisce la resilienza come la capacità di riprendersi e di uscire dalle avversità più forti e pieni di nuove risorse, è un processo che permette la ripresa dello sviluppo dopo una lacerazione traumatica, per esempio, tradimenti, violenze, umiliazioni, assenza di contesti protettivi, abusi possono rappresentare dei traumi per le persone e generare dei conflitti.

Focalizzare l'attenzione sulla resilienza, richiede di indagare e comprendere la dimensione della vulnerabilità, incontrando la sofferenza umana che viene accolta e resa "*esperienza umana attraverso il suo dipanarsi nella storia esistenziale*" trovando "*forme di sostegno che permettono di integrare le risorse con i limiti*" (Cheli M., Mantovani F., Mori T., 2015, pp. 48-49).

1.1 La mediazione familiare e le sue origini

Il teologo francese Jean-François Six (1990) ha definito gli anni '70-'80 come il "*decennio della mediazione*", a seguito della forte divulgazione e applicazione di essa in un caleidoscopio di settori: civile-commerciale, penale, sociale, familiare, conflitti in famiglia, interculturale, scolastica

etc. Ufficialmente la mediazione nacque nel 1913 negli USA³ a seguito della sua introduzione come Servizio di Conciliazione all'interno del Dipartimento del lavoro ed era usata per risolvere le controversie lavorative. Nel 1947, tale servizio si trasformò in Servizio Federale di Mediazione e Conciliazione e venne affidato ad organismi privati in modo da garantire maggiore imparzialità e indipendenza. È all'interno di questo contesto che provengono i pionieri della mediazione familiare considerata, tutt'oggi, in molti paesi, il modello privilegiato di trattamento della conflittualità nella separazione e nel divorzio, in quanto i coniugi in lite si rivolgono al mediatore familiare per disciplinare la fine del rapporto coniugale nel modo meno traumatico possibile per il benessere dei figli. Pioniere in questo campo fu O. J. Coogler il quale, negli anni '70 negli Stati Uniti, a partire dalla propria formazione di esperto in mediazione del lavoro, avvocato e terapeuta familiare, ideò il modello strutturato di mediazione familiare applicandolo alle coppie in crisi e lo illustrò nel suo testo "*Structured mediation in divorce settlement: A handbook for Marital Mediators*" nel 1978. Nel 1975 fondò la Family Mediation Association a favore dei coniugi che volevano negoziare la loro separazione coniugale o gli accordi di divorzio superando la logica accusatoria "Vincitore-Perdente" insita nel processo legale americano in materia di divorzio. L'origine particolare della mediazione familiare favorì per qualche tempo una scissione tra mediazione familiare su modello industriale (Stulberg, 1981) e mediazione familiare su modello psicologico-assistenziale (Coogler, 1978; Haynes, 1981). La differenza si esplicava nel ruolo del mediatore e nella sua direttività. Nel primo modello, il mediatore ha un ruolo di catalizzatore della soluzione delle dispute con limitata o nulla direttività sulle parti, considerate competenti ed in grado di gestire i contenuti mentre il mediatore gestisce le procedure (Gulotta, Santi 1988). Nel modello psicologico-assistenziale, invece, il mediatore è garante dell'equità dell'accordo, con una particolare attenzione ai bisogni del minore che non è presente nella mediazione e che non può essere avulso dalle questioni, di contenuto e di equilibrio tra le parti, che lo riguardano. Il mediatore deve assumere un certo grado di direttività differenziata a seconda delle situazioni (Buzzi, 1995).

Verso la fine degli anni '70, il mediatore del lavoro e psicoterapeuta Haynes, oltre a perfezionare il modello di Coogler da un punto di vista clinico-sociale, si impegnò a formare assistenti sociali e consulenti familiari coinvolti nel lavoro con le famiglie in conflitto, anche su

3 La figura del mediatore, inteso come soggetto terzo all'interno di una disputa tra due parti con il ruolo di facilitatore della comunicazione, da un punto di vista storico, è presente in diverse civiltà e culture. In Cina, ad esempio, durante il Confucianesimo, in osservanza alla teoria filosofica dell'armonia universale, il mediatore era colui che aiutava le parti in contrapposizione a raggiungere un meta-livello (un livello più elevato) in cui gli opposti si possono incontrare e riescono a ripristinare l'equilibrio dell'universo. Nella tradizione ebraica l'idea di pace e di giustizia andavano di pari passo e venne creato nel 1920 il Jewish Conciliation Board of Justice che aveva lo scopo di aiutare le parti in conflitto a trovare un accordo. In Giappone e all'interno delle tribù dell'Africa Centrale, veniva eletto un capo-mediatore visto come colui che riusciva a favorire la collaborazione e a ricomporre le parti in lite (cfr. Gulotta, Santi 1988; D. Mazzei, 2002; L. Parkinson 2011).

indicazione del Tribunale. Negli USA era praticata una forma di mediazione-conciliazione stimolata dal Tribunale (modello di mediazione giuridico-assistenziale) volta a fornire un supporto al giudice nella presa di decisione nei casi di conflitto acuto e prolungato. Tale modello si diffuse in Canada e venne perfezionato dalla terapeuta familiare Howard Irving la quale cercò di umanizzare la procedura giuridica del processo di divorzio attraverso un *open forum* tra consulente, avvocati e coniugi, per ricercare possibili soluzioni in modo aperto. In seguito, questa pratica della mediazione familiare venne estesa al di fuori del contesto giudiziario grazie all'evoluzione del lavoro di Irving e del contributo di altri professionisti quali Benjamin e Levesque e ha assunto caratteristiche di una mediazione terapeutica centrata sui processi relazionali ed emotivi che si innescano nelle situazioni di separazione. Secondo questi autori, il percorso mediativo in certe situazioni può avere effetti duraturi nel tempo solo nel momento in cui vengono risolti problemi di tipo emotivo-relazionale e affettivi legati alla vicenda separativa (Haynes, Buzzi 2012). Nel corso degli anni, a partire da questi modelli si sono sviluppati vari approcci che si differenziano in rapporto al quadro teorico di riferimento, alle tecniche, agli strumenti usati, al setting e al ruolo del mediatore.

1.2 La mediazione familiare in Italia

La prima esperienza di mediazione familiare italiana risale alla fine degli anni '80 quando venne creato a Milano il Centro Genitori Ancora (GeA) volto a supportare e aiutare le coppie in fase di separazione e divorzio, responsabilizzando i genitori circa la tutela dei figli. Una seconda esperienza significativa è stata nel 1988 quando, grazie ad una collaborazione tra il Centro studi di psicologia giuridica e dell'età evolutiva e della famiglia dell'Università La Sapienza e l'Ufficio tutelare della Pretura di Roma, si cercò di creare un contesto nel quale poter garantire un'accoglienza psicologica ai coniugi ricercando il significato relazionale dell'esperienza del divorzio.

Dal punto di vista giuridico, la mediazione familiare entra nell'ordinamento italiano a partire dalla seconda metà degli anni '90 anche se esperienze mediative erano emerse già nell'ambito giudiziario minorile. Con il D.p.r. 448/1988 "*Codice del processo penale minorile*", infatti, il giudice poteva prescrivere al minore, sottoposto alla messa alla prova, di promuovere azioni volte alla riparazione del danno e alla conciliazione con la vittima del reato. Altri riferimenti alla mediazione familiare possono essere ritrovati nella legge 154/2001 "*Misure contro la violenza nelle relazioni familiari*", nella quale si stabilisce che, a favore delle vittime di violenza, la persona può rivolgersi ai Servizi Sociali territoriali o ad un Centro di Mediazione Familiare, o a soggetti del Terzo Settore.

Pur non essendo ad oggi, regolamentata da un Albo o un Organo professionale, la mediazione familiare si è affermata in maniera più incisiva nella legge 54/2006 "*Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli*" che sancisce, all'art. 155 *sexies*, comma 2, la possibilità del giudice di rinviare l'adozione dei provvedimenti in materia di affidamento per consentire ai coniugi di avvalersi di esperti e tentare una mediazione "*per raggiungere un accordo, con particolare riferimento alla tutela morale e materiale dei figli*". Entrambi i genitori devono adempiere ai loro obblighi nei confronti della prole in proporzione alle proprie disponibilità e tenendo in considerazione le aspirazioni e inclinazioni del figlio. Il giudice, in base a quanto sancito dall'art. 155 *bis*, può eventualmente prevedere l'affidamento esclusivo qualora ritenga ciò nell'interesse superiore del minore. L'affidamento esclusivo può essere richiesto anche da parte di uno dei genitori chiedendo di modificare l'esercizio della responsabilità genitoriale⁴ e le modalità di contribuzione.

Superando la concezione del mero accordo, la mediazione familiare, quindi, è un percorso alla quale la coppia, in fase di separazione o post-separazione, può rivolgersi in modo volontario, per usufruire di uno spazio valutativo, confidenziale e riservato nel quale poter per andare al di là della frattura, per contenere gli effetti distruttivi del conflitto, orientando i soggetti verso la "*salvazione del codice simbolico del legame*"⁵ sociale fondato sulla fiducia, verso la cura dei legami che per loro natura sono eterni come sostengono Marzotto, Adamo e Morici.

1.3 I paradigmi della mediazione familiare

I paradigmi maturati nell'ambito della mediazione familiare possono essere suddivisi in due macro filoni:

a. "*The Satisfactory Story*" improntata sulla logica "*win-win strategy*", il cui maggior esponente è Morton Deutch, che concepisce la mediazione come uno strumento volto a soddisfare

4 Con il Dlgs. 154/2013, il concetto di potestà genitoriale è stato sostituito da quello di responsabilità genitoriale e sono stati modificati gli articoli 315 e ss. del codice civile. Questa norma, oltre ad unificare la filiazione, riconosce il diritto degli ascendenti di mantenere rapporti significativi con i nipoti e rinforza il diritto del minore, di 12 anni o di età inferiore, se dotato di discernimento, di essere ascoltato nei procedimenti che lo riguardano. Rafforza anche una serie di doveri dei figli verso i genitori quali il rispetto, la contribuzione al mantenimento della famiglia con la quale convive proporzionalmente alle risorse, capacità, reddito che dispone e l'obbligo di risiedere presso la casa dei genitori fino alla maggiore età o al momento dell'emancipazione. In caso di violazione di questo dovere, i genitori possono rivolgersi al giudice tutelare. La responsabilità genitoriale non cessa in caso di separazione, scioglimento, nullità del matrimonio o divorzio. Qualora uno dei genitori fosse impossibilitato a esercitarla a causa di incapacità o impedimento, essa può essere esercitata in modo esclusivo dall'altro.

5 Con tale concetto, gli autori rimandano all'importanza della famiglia come bene relazionale, un legame familiare intergenerazionale che deve essere tutelato e protetto per il benessere della famiglia stessa e della comunità (cfr. Scabini E., Rosso G., 2003).

le esigenze e le richieste dei confliggenti attraverso percorsi di agevolazione comunicativa che aiuta le persone a ridefinire il conflitto visto come un problema comune. Grazie alle tecniche del problem-solving e all'adozione di atteggiamenti improntati sulla collaborazione si giunge a una contrattazione. Tale approccio è stato criticato per il fatto che pur avendo degli effetti in termini di efficacia nel breve termine con una riduzione dell'aggressività e della violenza immediata attraverso tecniche di pacificazione forzata, non da risultati del tutto soddisfacenti nel lungo periodo, trattandosi di una risoluzione "apparente" del conflitto che mira a risolvere il problema senza però curare il conflitto dalla radice e quindi senza analizzare le motivazioni recondite alla base di esso.

b. "*The Transformation Story*" in cui la mediazione non mira a trovare una soluzione al conflitto ma è improntata ad aiutare i confliggenti ad elaborarlo positivamente facendo emergere i blocchi emotivi e cognitivi che hanno impedito la gestione costruttiva della situazione. Il modello di mediazione trasformativa fu ideato da Bush e Folger del 1994 e il mediatore ha il ruolo di supportare le parti a ridefinire la qualità delle dinamiche relazionali trasformando il conflitto da negativo a positivo, in un'ottica di promozione dell'*empowerment* e della *recognition* dei soggetti attraverso la crescita morale dell'uomo sia come singolo sia nella relazione con l'altro. Tramite il riconoscimento dell'altro, è possibile ascoltare e comprendere il punto di vista del confligente in un'ottica di condivisione ed empatia. Le tecniche utilizzate sono quelle dell'ascolto attivo "*autentico e convinto*" (Parkinson, 2011, p. 59), dell'empatia, del mediatore "*specchio*" (tecnica del rispecchiamento) che riconosce e legittima i sentiti:

*"Attraverso la relazione empatica (..) rinvia altri sentiti, in un meccanismo di "rimbalzo", di restituzione continua alla parte delle emozioni che emergono dalla sua narrazione, consentendo al soggetto di andare oltre, fino al centro e all'origine della sua sofferenza"*⁶.

L'obiettivo principale non riguarda il raggiungimento dell'accordo ma si pone l'attenzione sul vissuto del confligente, sul sentimento di solitudine che si vive nel conflitto e sul bisogno di porre rimedio a tale sofferenza. Attraverso il riconoscimento esplicitato e la legittimazione della rabbia, frustrazione, tristezza, solitudine e senso d'abbandono, il mediatore permette alle parti di narrare se stesse dando voce ai propri stati d'animo. La condivisione dei vissuti, delle angosce e delle sofferenze di fronte all'altro permette di svelare le maschere che sono state indossate fino a

6 Cit. Brunelli (1998), *La tecnica di mediazione* in Ricotti L. (a cura di) *La mediazione nel sistema penale minorile*, Cedam, Padova, pp. 277-280 in articolo "*La mediazione trasformativa. Un modo d'intendere e di praticare la mediazione dei conflitti*" di Alberto Quattrocchio, Quaderni di Mediazione, n. 1 settembre 2005, Punto di Fuga Editore, pp. 29-37.

quel momento uscendo da quei ruoli che ognuno di noi riveste nel quotidiano per ritrovare quell'umanità che, all'interno del conflitto, è stata demonizzata. Il riconoscimento reciproco permette di ritrovare nell'altro l'essere umano in quanto tale.

Questo modello mira a una riorganizzazione della relazione conflittuale attraverso un focus non solo sui fatti, interessi ed obiettivi ma anche sugli stati d'animo dei confliggenti, sulla persona in quanto tale. L'esito, a cui aspira tale approccio, è, quindi, quello di riuscire a sentire l'altro, comprenderlo empaticamente e riconoscere la sua verità soggettiva. La debolezza di tale modello consiste nell'assenza di certezze sull'esito e sull'assenza di teorie specifiche e basi consolidate alle quali appoggiarsi, come sostiene A. Quattrocolo:

"Ciò non significa che questo mediatore si muova sospinto dall'improvvisazione, poiché, evidentemente hanno un'indubbia rilevanza le conoscenze acquisite sul conflitto e sulle sue dinamiche, nonché le riflessioni elaborate sull'efficacia di particolari strumenti d'intervento, che sono stati modellati proprio sulle peculiarità delle interazioni conflittuali⁷".

Aristotele distingue la saggezza vista come l'applicazione corretta di un sapere applicato al singolo caso dal sapere scientifico che applica leggi universali ed essenziali, pertanto il mediatore si muove nella medesima concezione. Ogni incontro di mediazione si fonda sul qui e ora e il mediatore mette in gioco se stesso, attivando quelle corde emotive che vengono suscitate dal racconto del mediatore, le riconosce e dà voce alle sensazioni che l'altro sta provando. Il mediatore non riesce a rimanere sempre estraneo in quanto, ascoltando i mediati, echeggiano dentro di lui *"schegge delle esperienze personali"* (Morienu, p. 82) che possono scalfire la purità dello specchio, rischiando di ridurre quelle distanze professionali tra mediatore e mediato.

Il mediatore trasformativo, quindi, deve conoscere i propri limiti e le proprie risorse in modo da poter affrontare argomenti, situazioni e comportamenti dell'altro senza destabilizzarsi da un punto di vista emotivo. Un'altra difficoltà consiste nel fatto che non sempre e non tutti i mediati vogliono o riescono a restare sul piano emotivo pertanto è importante riconoscere e rispettare i tempi dell'altro che può non essere pronto a dar voce a quella sofferenza.

1.4 Il modello ascolto e mediazione di Me.Dia.Re.

Rientra in questo secondo paradigma il modello operativo dell'Associazione Me.Dia.Re. di Torino, improntato *in primis* sull'ascolto della persona, in cui si dà la possibilità di dar voce alla

⁷ Cfr. Articolo di Quattrocolo A., 2005, p. 32.

propria sofferenza e di riconsiderare il proprio conflitto da un'altra prospettiva, e, solo successivamente, qualora il soggetto non abbia risolto autonomamente il proprio conflitto, ci si può avvalere del prosieguo del processo di mediazione.

Questo modello prevede l'intervento di due o tre mediatori e si articola in tre fasi: accoglienza della persona che narra la propria posizione dentro una relazione conflittuale; uno o due colloqui individuali di approfondimento (qualora si valutasse assieme alla persona l'esigenza-importanza di un confronto con l'altro confliggente viene offerto il medesimo percorso di ascolto); mediazione (uno o più incontri con entrambe le parti davanti al tavolo mediativo e al termine del percorso, viene offerta l'opportunità di effettuare colloqui individuali con entrambi a distanza di una quindicina di giorni per verificare gli effetti del percorso). Questo modello permette di limitare l'*impasse* in quanto la possibilità di una co-mediazione permette al mediatore di non sentirsi solo e di poter estraniarsi momentaneamente dall'ascolto nel momento in cui vengono toccate corde di vissuti personali che possono interferire nel colloquio. Si genera una danza tra mediatori che permette di garantire la circolarità dell'ascolto della persona, limitando i momenti di *impasse*.

1.5 Breve conclusione

La mediazione familiare, seguendo l'approccio trasformativo-umanistico, permette di analizzare le radici emotivo-relazionali della conflittualità insita in qualsiasi interazione umana e supporta la persona facilitando l'autosuperamento.

Il mediatore è un soggetto terzo che, adottando un comportamento non giudicante, neutrale, imparziale, aiuta le parti a cercare di riequilibrare gli squilibri di potere che si creano durante situazioni conflittuali. È colui che aiuta le persone a stare nel conflitto. Il conflitto, seppur doloroso, viene visto come un'opportunità per superare la situazione di blocco, aiutando i soggetti ad autodeterminarsi.

Uscire dalla logica della risoluzione delle controversie e del raggiungimento di un accordo tra le parti in modo da ristabilire quegli equilibri che sono stati perturbati, vedendo il conflitto non più come problema ma come potenziale risorsa, permette di dare spazio ad altri aspetti del conflitto quali i vissuti, gli stati d'animo, i bisogni e la relazione tra le parti. Se i soggetti non hanno la possibilità di raccontarsi e di esprimersi *in toto*, senza il timore di fare emergere quelle emozioni più sgradevoli quali per esempio il senso di esclusione vissuto, il senso di abbandono, la vendetta etc. ed essere quindi ascoltate e sentite si rischia di non giungere ad un autentico riconoscimento della persona. L'approccio trasformativo-umanistico è stato criticato per il fatto che i risultati appaiono

vaghi e poco gestibili. Ciò nonostante gli strumenti utilizzati ed *in primis* l'ascolto attivo appaiono fondamentali per comprendere e vivere il conflitto. Risulta necessario, a questo punto, accompagnare il lettore nel vivo di questa tesi introducendolo all'interno del conflitto.

Capitolo 2

*"Il conflitto appartiene
alla costituzione più originaria dell'uomo;
l'oggetto è sintesi,
l'io è conflitto;
la dualità umana si supera intenzionalmente
nella sintesi dell'oggetto e
si interiorizza affettivamente
nel conflitto della soggettività"*
(Ricoeur, *"Finitudine e colpa"*).

Ci si rivolge alla mediazione quando vi è un conflitto, una lite, una contrapposizione, tra due o più soggetti in antitesi. Ogni portatore del conflitto ha una propria narrazione della crisi che sta attraversando, il suo punto di vista, il suo carico emotivo e vede l'altro come un suo acerrimo nemico, il conflitto, quindi, è una dimensione soggettiva. La persona in conflitto vive una guerra che ingloba tutto il sistema nel quale è inserito il soggetto reso disfunzionale ed è generata non solo dalla mancata soddisfazione di un desiderio/obiettivo che collide con i progetti dell'altro ma soprattutto dalla mancanza di riconoscimento. L'associazione bellica non deve far pensare ad una battaglia in cui vi è un vincitore e un vinto, ma ciò che sta vivendo la persona in quel momento è una lotta continua con un nemico che deve essere eliminato e sconfitto. La parola conflitto genera immagini dolorose e sgradevoli, suscita lo scontro, il disagio, lo spreco di energie nella lotta. Esso è intrinseco ed inevitabile a qualunque struttura vivente, e se visto in un'accezione negativa rischia di essere vissuto come un ostacolo insormontabile che divora e distrugge i soggetti a poco a poco e porta a una totale chiusura di una relazione positiva. Il conflitto è, invece, la normalità, non è né un bene né un male. Può, infatti, avere effetti positivi e di crescita, una risorsa evolutiva, un'opportunità per migliorare, per cambiare il punto di vista, imparare e crescere nelle relazioni. Ciò implica una capacità di mettersi in gioco verso un processo di rielaborazione delle componenti emotive e reattive che generano difficoltà di gestione. Per trasformare i conflitti in qualcosa di utile, in quella che Paul Ricoeur definisce *crisi fertile*, è necessario saperlo gestire prendendosene cura senza, però, volerlo curare. Nel momento in cui una persona sta vivendo un conflitto vive un'esperienza faticosa ed emotivamente dolorosa che lo porta a mettere in gioco una serie di

sentimenti quali paura, frustrazioni che generano comportamenti di non facile gestione. Vivendo in questo limbo la persona difficilmente concepisce il conflitto come un'opportunità di crescita, una risorsa. Grazie ad un ascolto attivo, empatico e al riconoscimento, la persona ha la possibilità di mettersi in relazione con l'altro antagonista, adottando un'altro punto di vista.

2.1 La danza del conflitto

I conflitti sono fisiologici, fanno parte della vita quotidiana e del vivere sociale. Essi possono emergere nei contesti lavorativi, nelle relazioni con il partner durante le varie fasi vita della coppia, nei rapporti con i figli o con le varie generazioni all'interno della famiglia nei vari cicli di vita, ovvero in tutti quei contesti in cui ci relazioniamo con qualcuno e scaturiscono nel momento in cui vi sono delle incomprensioni comunicative e/o opposizioni di idee più o meno divergenti.

Il conflitto è un fenomeno sociale che non può essere evitato e che alle volte è desiderabile per il mantenimento del funzionamento esistente, all'interno per esempio di un'organizzazione, altre volte è generato da un cambiamento che porta a una lotta tra lo *status quo* e l'innovazione di una situazione futura incerta. Esso può diventare un strumento di apprendimento attraverso un'apertura al punto di vista dell'altro, l'accoglienza empatica, la capacità di usare un linguaggio positivo e propositivo, l'ascolto attivo in un'ottica non giudicante. La persona che vive un conflitto, emotivamente sente dolore, sofferenza, disagio ma anche rabbia, odio, risentimento, delusione, invidia, e sentimento di vendetta. Il conflitto è uno stato della relazione, presupposto per la sua insorgenza è la presenza di un soggetto con il quale ci si relaziona; a parte i conflitti con se stessi, senza relazione non c'è quindi conflitto, pertanto, esso è co-creato da entrambe le parti.

Esso ha un proprio ciclo di vita caratterizzato da vari *steps*: nascita, crescita attraverso il raggiungimento di un apice emotivo, anche violento, per poi morire (si affievolisce, scompare e spesso riappare). Paragonando il conflitto ad una ferita, esso non deve essere trascurato in quanto altrimenti porta inevitabilmente all'infezione dell'organismo stesso. Per poter guarire, a volte, è necessario aprire la ferita, non restare sulla superficie, in modo da poterla controllare e pulire affinché possa a poco a poco far meno male e cicatrizzarsi. Questo processo ovviamente comporta dolore, fatica e richiede tempo. Il mediatore come un chirurgo maneggia con delicatezza e maestria questa lesione, riconoscendo e rimandando questo dolore alle parti, dando un nome, un'etichetta, una classificazione che permette di uscire dal caos rendendo conoscibile ciò che spaventa. Restare sulla superficie del conflitto, non permette di uscire da quella dinamica "io ho ragione, tu hai torto",

solo scalfendo a poco a poco si riesce a far emergere le vere motivazioni all'origine del conflitto, i punti di vista, le necessità, i desideri, le preoccupazioni e le aspettative di ognuno. Solo facendo emergere il sommerso, ovvero quelle emozioni nascoste che alimentano il disagio, il dolore e il conflitto, si riesce a maneggiare, a indirizzare la persona verso una direzione non più di distruzione ma di crescita.

Riconoscere di avere un conflitto, e quindi essere consapevole di vivere una situazione di forte disagio, è il primo passo per poterlo affrontare e gestire. Il conflitto può essere visto come la punta di un iceberg, si litiga per futili motivi, vi è una forte tensione tra le parti per cui anche una semplice osservazione viene percepita per esempio dal partner come un'accusa e una ferita personale. In queste situazioni, i fraintendimenti sono la quotidianità ed emerge una distorsione reciproca della percezione dell'uno e dell'altro. Come una danza, le persone sono mosse da attacchi e contrattacchi, seguono i ritmi incalzanti di continue accuse reciproche che intrappolano la coppia nel conflitto in cui ognuno sostiene di aver ragione e la colpa è sempre dell'altro. Viene messo in atto un potere di dominazione verso l'altro, uno scontro di posizioni. Questo analfabetismo alla gestione del conflitto non permette di viverlo in modo costruttivo e alimenta rabbia e risentimento verso il confliggente, generando una dicotomia tra il ruolo di vittima e quello di carnefice.

Quando ci si sente minacciati, le reazioni immediate verso colui che ci aggredisce sono reagire o scappare, in virtù di una serie di meccanismi che attiviamo in risposta agli stimoli dell'ambiente e in base alle strutture psichiche interiorizzate. Per riuscire a gestire ed affrontare il conflitto, la presenza di un mediatore, di un osservatore silenzioso che ascolta senza giudicare, aiutando la persona a riconoscere le emozioni che vengono vissute nel qui e ora, favorendo il confronto con sé stesso e con eventualmente il confliggente, permette di comprendere gli schemi mentali, i valori personali, i meccanismi e le reazioni che vengono messe in atto in determinate situazioni. Questo favorisce un percorso di consapevolizzazione, attraverso un lavoro di promozione dell'*empowerment* e dell'autodeterminazione:

"Una volta che ci siamo assunti la responsabilità delle nostre reazioni emozionali, la fase successiva consiste nel mettere in discussione il nostro modo di interpretare la realtà, al fine di modificare i sistemi di pensiero inconsci o consci che sono sottesi a tali reazioni"⁸.

Nel momento in cui si verifica, si crea uno spazio di ascolto ed accoglienza del punto di vista dell'altro confliggente che coesiste con la nostra visione. Ciò non significa perdere o rinunciare al proprio punto di vista ma allargarlo, in questo modo il conflitto diventa strumento di

8 Cfr. Fragomeni T., 2014, p. 33.

apprendimento.

2.2 Le dinamiche del conflitto

Come si è affermato, nel momento in cui ci si relaziona con un'altra persona inevitabilmente si verificano fraintendimenti, incomprensioni comunicative e influenzamenti reciproci che facilmente danno esordio a dei conflitti. La tendenza tra coloro che sono in conflitto, però, è quella di deresponsabilizzarsi dando la colpa del proprio malessere e della propria reazione, ad esempio aggressiva verso l'altro, e vedendo l'altro come il "cattivo della storia", come colui che deve modificare il proprio comportamento ed atteggiamento. Vengono messe in atto tecniche di neutralizzazione della personalità dell'altro che viene disumanizzato e in questo modo le parti si allontanano. La tendenza di chi vive in un *escalation* del conflitto è di descrivere il confliggente come un avversario, un nemico, un persecutore, l'artefice della propria sofferenza che conduce verso l'isolamento e la ricerca di alleanze esterne.

Il conflitto genera violenza e desiderio di vendetta verso colui che ci ha fatto un torto, colui che ci ha fatto soffrire, si genera una situazione di isolamento e non comunicabilità in cui i soggetti perdono la parola e la fiducia reciproca e ci si imprigiona in rigidi ruoli. Per Jaqueline Morineau riuscire a spezzare questa violenza contagiosa permette di rompere il ciclo evolutivo del conflitto e la mediazione è vista come il luogo adatto in cui accogliere il disordine generato dalla violenza, luogo in cui poter trasformare quella manifestazione caotica della sofferenza individuale data dal conflitto. La mediazione trasformativa-umanistica è il luogo in cui poter accogliere quei sentimenti scomodi che vengono vissuti nelle situazioni conflittuali, che si cerca di negare, banalizzare e reprimere. È il luogo in cui riconoscere i non detti, i sentimenti che hanno diritto di esistere quali la collera, la vendetta, i sensi di colpa vissuti, per facilitare il passaggio da una condizione di staticità ed ingabbiamento a un vissuto dinamico del conflitto verso la "*catarsi*"⁹, l'autodeterminazione e l'empowerment del soggetto.

La narrazione dei propri vissuti attraverso un lavoro di rispecchiamento e riconoscimento, da parte del mediatore, dei dolori, delle angosce, delle sofferenze e tristezze tra le parti offre la

9 Il termine fa riferimento all'espressione di J. Morineau. Nel suo libro, "*Lo spirito della mediazione*", infatti, paragona la mediazione alla tragedia greca, descrivendo le fasi del processo mediativo strutturate in tre tempi: *teoria* (vista come il tempo di espressione della propria verità, di dialogo e ascolto reciproco in modo da permettere all'altro di sentire l'altra versione del conflitto), *krisis* (vista come il momento tragico di riattivazione delle emozioni dei confliggenti in cui il mediatore si pone come specchio), *catarsi* (presa di coscienza individuale, consapevolizzazione).

possibilità di una comprensione reciproca, sintonizzando empaticamente i soggetti sui sentiti, sulle emozioni.

Gli atteggiamenti assunti nel conflitto possono essere riassunti nei seguenti punti:

- evitamento/fuga: la persona preferisce non affrontare il conflitto per paura di un peggioramento della situazione e delle reazioni/conseguenze che possono emergere. Il mancato chiarimento tra le parti può portare a un allontanamento e la persona esprime paura, senso di inferiorità, impotenza, frustrazione e bassa autostima.
- imposizione: la persona esprime con fermezza il proprio punto di vista, rischiando però l'isolamento nel momento in cui non si lascia spazio all'ascolto dell'altro.
- adeguamento: la persona è fortemente orientata a soddisfare i bisogni dell'altro mettendo in secondo piano i propri, non ascoltandosi e censurando sé stesso e le proprie idee. Emerge poca autostima e una tendenza a delegare le decisioni ad altri.
- negoziazione: porta a una parziale soddisfazione di entrambe le parti, in quanto si cerca di soddisfare gli interessi reciproci.
- cooperazione: le parti sono in una posizione di ascolto reciproco per cui i bisogni, interessi e desideri di entrambi vengono presi in considerazione in quanto c'è una forte autostima e desiderio di non perdere la relazione.

2.3 Dal riconoscimento al confronto

Il pensiero del riconoscimento reciproco è stato ripreso da vari autori. Taylor, ad esempio, definisce l'identità come:

"La visione che una persona ha di quello che è, delle proprie caratteristiche fondamentali, che la definiscono come essere umano"¹⁰.

Questa questione mette in luce due aspetti fondamentali: in primo luogo, l'identità si fonda sulla visione che una persona ha di sé stessa, in altre parole sul sentimento di sé, interiormente costruito; in secondo luogo, per prendere coscienza di sé in quanto essere umano, è necessario considerare anche la dimensione interpersonale, in altre parole il confronto con l'Altro e il riconoscimento reciproco delle rispettive specificità. Considerando la sfera interpersonale, il

¹⁰ Cfr. J. Habermas, Ch. Taylor, *"Multiculturalismo. La politica del riconoscimento"*, 1998, p. 9.

riconoscimento altrui è fondamentale per plasmare i confini, definire i contorni dell'identità, come sottolinea lo stesso Taylor:

"Il non riconoscimento o il misconoscimento, può danneggiare, può essere una forma di oppressione, che imprigiona una persona in un modo di vivere falso, distorto e impoverito"¹¹.

Riprendendo la "gerarchia dei bisogni" elaborata dallo psicologo Abraham Maslow, nella sua opera *"Motivazione e personalità"*, l'uomo agisce non solo per soddisfare i bisogni primari ma anche quelli secondari tra cui vi è il bisogno di essere riconosciuti visto come elemento fondamentale per la costruzione, l'integrazione, l'evoluzione e il mantenimento dell'identità del singolo e del gruppo. Il misconoscimento è spesso uno dei fattori che origina il conflitto. Nel conflitto si genera un meccanismo di annullamento dell'altro che porta a poco a poco a considerare l'altro soggetto non più come persona umana. All'interno delle dinamiche conflittuali, spesso le prese di posizione portano ad un profondo allontanamento dal confliggente che viene completamente ignorato e gli è misconosciuta la sua dignità in quanto uomo. Egli è imprigionato in una dimensione distorta, che lo condanna inevitabilmente alla crisi, alla sofferenza e all'emarginazione. L'altro è visto come nemico, come unico responsabile del dolore provato. Nel narrare il proprio conflitto, la persona ha in mente una chiara distinzione tra vittima, nella quale si identifica, e carnefice interpretato dal confliggente. Vi è un appiattimento e un ingabbiamento in questi due ruoli, con una netta distinzione tra bianco e nero, buono e cattivo. Il racconto del confliggente nel descrivere il suo nemico si può tradurre nella frase di Shakespeare *"nascondi ciò che sono, aiutami a trovare la maschera più adatta alle mie intenzioni"¹².*

Il mediatore attraverso le tecniche di rispecchiamento e di *reframing* riconosce la persona in quanto tale restituendole dignità, tridimensionalità, profondità dei sentimenti, facendo emergere ciò che sta in mezzo al conflitto. Tramite l'esplicitazione dei sentiti, la tecnica del rispecchiamento, viene dato un nome all'emozione e ciò fa sentire la persona ascoltata e riconosciuta. Non devono essere, quindi, trascurati due elementi ovvero la componente emotiva del conflitto e le opportunità trasformative. La mediazione, vista come spazio di confronto fra parti contrapposte, come sostiene Maurizio D'Alessandro nel suo articolo *"Mediazione tra dialogo e confronto"*, genera uno scambio in cui può nascere *"una maggiore comprensione del punto di vista dell'altro ma che può anche esitare in un arroccamento ostinato nella propria posizione"¹³.* Compito del mediatore sarà, quindi, quello di favorire il confronto rispettando l'esito e i tempi dei medianti. L'obiettivo di

11 Cfr. ibidem, p. 22.

12 Cfr. Dodicesima notte, Shakespeare atto I scena II.

13 Cfr. Ibidem, p. 239.

quest'approccio non è la riparazione del danno o la promozione della cultura della pace nel mondo¹⁴, per riprendere le parole di Jaquelin Morineau, ma di garantire un riconoscimento della persona *in primis* da parte del mediatore e solo in un secondo momento vi è "*la speranza, invece, che la mediazione porti a un eventuale reciproco riconoscimento e a un ripristino della comunicazione attraverso il confronto*"¹⁵.

Il mediatore non giudica e non impone soluzioni ma accompagna le parti verso un percorso di consapevolizzazione dei bisogni e dei vissuti sperimentati ri-attivando i canali comunicativi e trasformando i legami sociali e le relazioni tra le parti, depotenziando la distruttività del conflitto, restituendo quella umanità e dignità perduta e negata, riducendo le distanze. Il confronto rappresenta, quindi, un modo per mettere le parti sullo stesso piano, attenuando quella asimmetria che si genera nel rapporto conflittuale, ascoltando il punto di vista e l'interpretazione anche dell'altro a determinati vissuti e situazioni, nonché a modalità di affrontare determinate problematiche.

Il confronto può rappresentare un tassello importante del *puzzle* in quanto permette di correggere il *bias dell'errore fondamentale di attribuzione*¹⁶; favorisce l'adozione di uno sguardo bifocale che prende in considerazione il punto di vista dell'altro con l'aiuto del mediatore, sintonizzandosi sul piano delle emozioni (del non detto) e andando al di là delle parole. Il mediatore, infatti, è un terzo neutrale, indipendente ed imparziale che non mira a capire chi ha torto o ragione ma aiuta, in un clima di riservatezza, ascolto e non giudizio, a cercare, *in primis* con il singoli e poi con le parti, di ricostruire un dialogo interrotto. Seguendo l'approccio di Me.Dia.Re. l'attenzione viene posta *in primis* sulla persona, nel presente, favorendo una comunicazione non incentrata tanto sui fatti ma sulle emozioni e sentimenti vissuti al fine di favorire un canale comunicativo con l'altro. Attraverso un'assunzione di responsabilità di ciò che si prova e delle azioni che vengono messe in atto, le parti possono iniziare ad andare oltre il gioco delle prese di posizione, vedendo il conflitto come un processo produttivo. Il mediatore tramite un lavoro fondato sull'ascolto, i rimandi e la formulazione di domande brevi accompagna la persona in un percorso di consapevolezza dei bisogni, scalfendo la superficie del conflitto per entrare nelle profondità di esso.

14 Morineau J., "*Lo spirito della mediazione*", Franco Angeli, Milano 2003.

15 Cfr Articolo a cura di Maurizio D'Alessandro "*Mediazione tra dialogo e confronto*", p. 239.

16 Con tale termine, Ross nel 1977 faceva riferimento alla diffusa tendenza a sopravvalutare le cause interne nella spiegazione dei comportamenti altrui. Ciò significa che il mediatore deve fare un approfondito lavoro su sé stesso in modo da conoscere i propri limiti e propri pregiudizi per ridurre il più possibile quelle inferenze che possono verificarsi nell'ascolto e nel lavoro con la persona. Nelle dinamiche conflittuali, inoltre, i confliggenti si sentono vittime nella loro soggettività e vedono l'altro come un soggetto disumanizzato, avviene la sospensione della relazione sul piano emotivo e si considera l'altro come un mostro-nemico dal quale allontanarsi.

2.4 Breve conclusione

Non sempre le dinamiche conflittuali si esplicano in liti più o meno ad alta voce, alle volte il conflitto può essere silenzioso, latente per poi manifestarsi in agiti aggressivi, violenti, svilenti etc.

Nel momento in cui il conflitto domina, si perdono di vista i bisogni propri e dei figli, si è accecati dal proprio dolore, alle volte l'obiettivo primario è l'annientamento del proprio avvelenatore dimenticandosi di coloro che ruotano attorno. Se non viene dato spazio e sfogo a tali sentimenti, se non vengono riconosciuti incomprensioni, fraintendimenti, dolori offuscati, rischiano di anestetizzare la situazione di sofferenza, inibendo le funzioni genitoriali. Uno dei compiti più delicati è ridefinire la loro relazione come genitore all'interno delle situazione familiare conflittuale, effettuando una netta demarcazione tra ruoli genitoriali e ruoli di coppia.

"Indossare delle maschere permette di individuare il vero livello del dramma conflittuale, che se non viene indagato a livello della persona e' attenuato ed artificiale"¹⁷.

Con queste parole Morineau intendeva che nella quotidianità ognuno interpreta dei ruoli ed indossa delle maschere con le quali diamo una rappresentazione di noi stessi agli altri ed aggiunge che *"nella mediazione non è possibile utilizzare le maschere"¹⁸* nel senso che, ponendosi su un livello non più solo cognitivo ma anche emozionale, non è possibile fingere ed in questo modo il mediatore svela l'essenza della persona in quanto tale. Attraverso la mediazione è possibile ridefinire e ridare valore alla persona e per farlo, occorre agire sulle maschere, sugli stereotipi, sulle emozioni, per permettere al soggetto di ritrovare la propria e altrui umanità. Nel prossimo capitolo, ripercorrendo il ciclo di vita della famiglia e in particolare quelle situazioni che possono creare una rottura della relazione e una sospensione della parola, si metterà in luce l'impatto che le dinamiche conflittuali hanno sui singoli e in particolare sui figli, evidenziando come l'ascolto e il riconoscimento possano essere le chiavi fondamentali per favorire un confronto.

17 Cfr. p. 74 Morineau *"Lo spirito della mediazione"*.

18 Ibidem.

Capitolo 3

Le dinamiche conflittuali descritte nel capitolo precedente fanno parte del naturale ciclo di vita di una famiglia e l'ascolto e il riconoscimento appaiono degli elementi fondamentali per favorire una presa di consapevolezza nel soggetto e promuovere un confronto con l'altro.

3.1 La famiglia: genesi e fasi critiche

Prima dell'entrata in vigore del nuovo codice civile, nel 1942, la potestà genitoriale risiedeva nelle mani del *pater familia* il quale aveva pieni poteri sulla moglie e i figli. Egli rappresentava il pilastro della famiglia tradizionale, fondata sul matrimonio (art. 30 della Cost). Durante gli anni '70¹⁹, l'Italia visse un periodo florido di riforme nel quale l'assetto familiare mutò completamente lasciando spazio a una molteplicità di tipologie di famiglie. Le riforme dell'epoca, quindi, misero sullo stesso piano il padre e la madre, riconoscendo ad entrambi una serie di doveri nei confronti dei figli. La famiglia rappresenta la principale istituzione nella quale il bambino, anche "*se nato fuori dal matrimonio*", può sviluppare la propria personalità, acquisisce competenze necessarie per la crescita attraverso la cura, il mantenimento, l'istruzione data dalla famiglia "*naturale fondata sul matrimonio*" (artt. 29-30). Quest'ultima accezione riconosce come famiglia legittima quella tradizionale istituita con rito religioso, ma la specificazione nell'articolo 30 di "*figli nati fuori dal matrimonio*", equipara la prole, riconoscendo anche ad essi "*ogni tutela giuridica e sociale*"²⁰. Oggi parlare di famiglia appare improprio in quanto esistono come si è detto una molteplicità di famiglie: famiglie ricostituite, famiglie monogenitoriali, famiglie immigrate, miste, omogenitoriali, affidatarie, adottive etc. La vita di ogni famiglia è scandita da una serie di fasi e di eventi critici che destabilizzano l'equilibrio dell'intero sistema, e conflitti, periodi critici e disagi non esimono alcuna tipologia di famiglia (Walsh, 1986). Ogni famiglia assicura ai propri componenti un contesto d'appartenenza ma deve anche favorire autonomia dei membri (Kantor, Leher, 1975); garantire cura, protezione, comprensione ma anche vincoli, regole e confini (Byng Hall, 1998; Pietropollo Charmet, 2000). La famiglia è il luogo in cui ogni persona impara a stare in relazione esplorando relazioni anche al di fuori dei membri familiari (F. Depeursinge, C. Warnery, 2000). Nel corso dello sviluppo le famiglie attraversano numerose fasi di transizione che le portano a ricercare nuovi

19 Si ricorda la legge 431/1967 in materia di adozioni speciali e modifiche seguenti (l. 184/1983, l. 149/2001, l. 173/2015), la l. 898/1970 che introduce il divorzio (riformata nel 1987), la l. 151/1975 sul diritto di famiglia nel quale viene equiparato il ruolo tra uomo e donna, la l. 405/1975 istitutiva dei consultori familiari il cui art. 1 concerne le finalità di questo servizio rivolto alle famiglie con focus sulla tutela della donna e della gravidanza nonché della maternità e paternità responsabile, la l. 194/1978 sull'interruzione volontaria di gravidanza.

20 Il completamento e la conquista di unicità della filiazione è avvenuta con la l. 219/2012 e la l. 154/2013.

equilibri. È proprio nelle transizioni e nell'attivazione di strategie di *coping* (Bastianoni, 2011), necessarie per fronteggiare le sollecitazioni a cambiare, che le famiglie sperimentano la crisi, il conflitto e il disagio fisiologicamente connessi all'incertezza delle fasi di passaggio, al travaglio che si genera nella ridefinizione dei rapporti, dei ruoli e dei compiti che la riorganizzazione delle relazioni comporta. La qualità delle dinamiche e dei processi che si realizzano in ogni contesto familiare incidono sullo sviluppo degli individui pertanto eventuali carenze, fragilità e storture renderanno i contesti "*inestricabilmente lesivi dello sviluppo dei figli*" (Walsh, 2008, p. 21). Non sarà l'assenza dei conflitti, del disagio o della sofferenza a favorire il benessere dei figli quanto il modo in cui essi verranno gestiti ed affrontati che potranno avere degli effetti di riduzione del danno sulla crescita dei bambini.

3.2 Dall'amore al conflitto

La prima fase nella creazione di una famiglia consiste nella genesi della coppia nella quale avviene l'incontro di due individui, con una propria identità e una propria storia personale, che decidono di trascorrere la loro vita, o parte di essa, insieme. Sternberg e Barnes nel 1988 hanno definito il *triangolo dell'amore* in base al quale l'amore è costituito da tre componenti che si relazionano in modo diverso durante lo sviluppo della relazione:

- Natura emotiva: riguarda l'intimità. Questo tipo di amore implica una comprensione reciproca, una complicità e un sostegno emotivo;
- Natura motivazionale: correlata alla passione intesa come attrazione fisica, desiderio sessuale e sentimento di essere innamorati;
- Natura cognitiva: riguarda il livello dell'impegno nei confronti del partner.

Dalla combinazione di queste tre componenti, gli autori delineano sette tipi di amore e di relazione di coppia quali:

1. Simpatia caratterizzata da intimità, vicinanza emotiva e complicità, in cui la passione e l'impegno reciproco tendono a passare in secondo piano;

2. Infatuazione, dominato dall'intensità della passione che nasce, cresce e muore molto velocemente in quanto c'è la tendenza ad idealizzare il partner per poi giungere alla disillusione;
3. Amore vuoto in cui vige l'impegno reciproco che viene rispettato dai partner per questioni di principio o vantaggi pratico-economici;
4. Amore-amicizia, vi è la combinazione tra intimità e la componente cognitiva, in cui vi è una condivisione di progetti di vita e un forte desiderio di complicità ma manca la passione;
5. Amore romantico: sono storie d'amore caratterizzate da forti passioni e travolgimenti di affinità emotiva e fisica che fanno fatica a durare nel tempo;
6. amore fatuo: si fonda su passione ed impegno reciproco e la rottura può derivare da gravi difficoltà ed incapacità nell'affrontare assieme situazioni impegnative;
7. Amore vissuto è la combinazione perfetta ed equilibrata di tutte e tre le componenti (emotiva, motivazionale e cognitiva), è l'amore completo al quale tutti aspirano, ma secondo gli autori, nemmeno questo tipo di relazione è immune a possibili rotture future.

Si potrebbe affermare che nessuno di questi amori è immune al conflitto, alla crisi, all'eventuale separazione, poiché, come già affermato, esso fa parte della natura umana. In questa fase di innamoramento e costruzione dell'identità di coppia, i singoli escono dalla famiglia di origine per costruire una nuova identità, quella della coppia in cui i soggetti iniziano a impegnarsi e a negoziare sugli aspetti di vita quotidiana (per esempio dove andare a vivere, come arredare casa etc.). A volte, questa fase non viene vissuta positivamente basti pensare a quelle famiglie definite invischiate che vivono il distacco del/la figlio/a adulto come una sorta di tradimento. Può verificarsi una mancata rielaborazione di questa separazione pertanto può esserci un mancato coinvolgimento nel nuovo gruppo familiare o possono emergere i conflitti. Nel corso della storia della coppia possono subentrare fattori esterni che portano ad un cambiamento. Se si prende in considerazione, per esempio, le migrazioni familiari si delinea un processo in cui si individuano vari momenti critici: separazione dalla famiglia che vive nel paese di origine, poi vi è il tempo della lontananza e dei legami affettivi a distanza, ed infine il momento del ricongiungimento e ricomposizione del nucleo. Esparagoza parla delle "*tre famiglie*" dell'immigrato: la famiglia ricongiunta è ben diversa

da quella che era stata lasciata in patria, gli equilibri interni ed esterni alla coppia sono cambiati in quanto le stesse persone sono mutate con la separazione; la saldezza della coppia è messa a dura prova nel nuovo paese, con regole, lingua e funzionamento conosciuto solo da uno dei due (M. Simoni, G. Zucca, 2007, pp.17-18). In questa fase, inoltre, i soggetti della coppia imparano a stabilire una giusta distanza emotiva dalle famiglie di origine, creando un nuovo rapporto con i genitori, fratelli, parenti, in modo da sperimentare la propria autonomia di persona adulta. È in questo momento che si genera l'identità di coppia. Possono emergere in questa fase i primi conflitti che se non vengono affrontati rischiano di essere minimizzati, negati per poi esplodere tutti insieme in un momento futuro.

La seconda fase critica consiste nella nascita di un figlio, e conseguentemente della sua crescita. In questo caso, gli equilibri di coppia vengono destabilizzati, è necessario ristabilire i confini e ricostruire la propria identità nel ruolo di genitore. Se si pensa ad esempio alle coppie conviventi, la nascita dei figli può generare una destabilizzazione degli equilibri fino ad allora conquistati e si inizia a poco a poco a discutere sui vari aspetti che riguardano la prole come battezzare o no il figlio, che scuola fargli frequentare, che metodo di studio adottare etc. Inoltre, quando i figli adolescenti iniziano a cercare i loro spazi relazionali, avulsi da quelli familiari, la coppia genitoriale è impegnata a rimodellare la propria identità e a ricongiungere i modelli educativi, andando incontro a quello che Togliatti definisce "*un lutto intergenerazionale*" (Ardone R., Mazzoni S., 1994, p. 13). La *conflittualità strisciante*²¹ e non drammatica è presente in ogni tappa del ciclo di vita e si accentua quando la famiglia si trova ad affrontare nuovi problemi e nuovi cambiamenti. Spesso, subentrano attriti e prese di posizione tali da portare a poco a poco a vivere una situazione in cui non "si va d'accordo nemmeno sul pane". I soggetti vengono inglobati in un conflitto permanente in cui uno prevale sull'altro impedendo qualsiasi confronto e mettendo una delle due parti in una posizione *down* rispetto all'altra, si manifestano le dinamiche primordiali dell'attacco e fuga. La volontà del più forte domina e sottomette il più debole. Se questa situazione diventa quotidiana e frequente, la relazione tra i conviventi si degrada, si genera un muro invalicabile che imprigiona le parti in un malessere globale in cui i partners non si riconoscono reciprocamente, vedono nell'altro un nemico e un avversario, e vivono la quotidianità in un'ottica di sopravvivenza.

21 Il termine è stato utilizzato da Quadrio A. e Buzzi I., v. Bibliografia di Ardone A. e Mazzoni S.

3.3 Effetti del conflitto sui figli

Come si è visto possono emergere divergenze di pensiero e di azione da parte dei genitori in merito all'educazione dei figli, le priorità e gli stili di vita cambiano. Nel ruolo di genitore, riaffiorano i propri modelli educativi, i nodi irrisolti relativi alla propria storia di figlio, i modelli di attaccamento²², uno dei due partner può sentirsi trascurato, biasimato, attaccato. Con la crescita del/i figlio/i i problemi possono diventare più consistenti (per esempio in età adolescenziale) e i conflitti sempre più accesi. La relazione disfunzionale nella coppia, che può emergere nell'arco delle fasi del ciclo di vita della famiglia, mina lo sviluppo sereno di crescita dei minori poiché, i genitori, incentrati sui loro diverbi, perdono di vista l'importanza dei bisogni del figlio. La coppia in conflitto inizia ad essere deficitaria nei confronti dei propri bambini in quanto non è in sintonia, a livello emotivo, con loro. Essa deve riuscire a identificarsi e rientrare nuovamente nel ruolo di genitore in grado di rispondere ai bisogni evolutivi del minore, garantendo e tutelando il suo diritto di essere protetto e di crescere al sicuro. L'art. 30 della Costituzione sancisce, infatti, il diritto e il dovere dei genitori di mantenere, istruire ed educare i figli. Per essere funzionale, un sistema familiare deve essere sufficientemente flessibile ed essere in grado di adattarsi ad eventuali richieste evolutive o ambientali ma spesso, quando si è invischiati in uno o più conflitti, mantenere questa capacità di adattamento e resilienza può non essere semplice. Il buon funzionamento, specie nelle famiglie nucleari con figli piccoli o adolescenti, è determinato dalla capacità dei genitori di esercitare la loro autorità con potere esecutivo, in modo flessibile e razionale, senza che si generino eccessive disparità di potere tra padre e madre. Una netta gerarchia generazionale e una chiarezza dei confini tra i sottosistemi sono parametri fondamentali per garantire il buon funzionamento della famiglia durante il suo ciclo vitale. Nell'arco del tempo, vi sono trasformazioni e cambiamenti nel sistema familiare, oltre alla formazione della coppia post matrimonio-convivenza e la nascita di figli e loro gestione, possono esservi altri fattori come la crisi di mezza età, la crisi del nido vuoto, la malattia, i lutti, i tradimenti, licenziamenti o cambiamenti lavorativi etc. che incidono inevitabilmente sull'equilibrio familiare. Il conflitto rappresenta una crisi della relazione tra le parti nel momento in cui emergono contrapposizione nelle scelte e negli obiettivi. Alla base spesso vi è una comunicazione disfunzionale e non efficace e una gestione inadeguata o assente delle emozioni e dei propri bisogni. La gravità e le conseguenze del conflitto spesso dipendono non solo dalla natura del conflitto ma anche e soprattutto dalla qualità della relazione e da situazioni di misconoscimento che incidono sulla crescita e il benessere psicofisico dei bambini. A seconda dell'età e del modo in

22 A partire dalle teorie sull'attaccamento di Bowlby, negli anni '60, Elsworth assieme ai suoi collaboratori elaborò la teoria *strange situation* delineando quattro tipologie di attaccamento (sicuro, insicuro-evitante, ambivalente e disorganizzato-disorientato) che identificano la qualità del legame tra bambino e le figure significative, nella prima infanzia.

cui il conflitto viene gestito e vissuto, i bimbi manifestano il loro malessere in modo diverso. Sono delle spugne che assorbono la tensione dei propri genitori manifestandole in modo diverso. I misconoscimento. Che bambini, ad esempio, possono esprimere atteggiamenti di regressione in alcune funzioni già acquisite (bagnare il letto, fare incubi notturni, balbettare etc) per cercare l'attenzione dei loro genitori (fino ai 6 anni), possono schierarsi con l'uno o l'altro genitore o mettere in atto agiti aggressivi o devianti (es. in età adolescenziale). In queste situazioni, i sentimenti dominanti sono paura, sensi di colpa e confusione e i bambini hanno bisogno di essere rassicurati, di essere liberati dal senso di colpa, di sentirsi al sicuro. Nel momento in cui la coppia non riesce a superare la crisi, l'esito finale è la separazione che rappresenta un evento destabilizzante per l'intero nucleo familiare ma, soprattutto, per il minore. Il conflitto e la separazione rappresentano un'esperienza dolorosa per il bambino nella quale si sente confuso emotivamente, in colpa e insicuro. Spesso i figli si trovano triangolati ed incastrati all'interno di dinamiche conflittuali caratterizzate da ricatti affettivi, alleanze, conflitti di lealtà che li spingono a schierarsi con l'uno o l'altro genitore. Se si pensa ad un adolescente, per esempio, il mancato ascolto da parte delle figure significative lo spingerà in situazioni potenzialmente pericolose e devianti quali ad esempio l'uso di sostanze stupefacenti, comportamenti aggressivi etc. Spesso i genitori in conflitto non pensano alle conseguenze che i propri comportamenti possono avere sui figli. Nei casi di conflitti altamente tossici la coppia rimane molto concentrata sul rancore e la rabbia nei confronti del partner e si dimentica in questo modo del proprio ruolo di genitore. Riuscire a dare conforto, sicurezza, serenità, protezione e regole ai propri figli può essere un'impresa ardua nel momento in cui non viene lasciato spazio e sfogo alla sofferenza e al dolore. La mediazione familiare, secondo l'approccio umanistico-trasformativo di Me.Dia.Re., in virtù dell'ascolto valutativo ed empatico, può essere uno strumento utile per aiutare i genitori, temporaneamente in difficoltà, a svuotarsi della propria sofferenza per comprendere i propri limiti e responsabilità. L'ascolto della persona rappresenta un elemento fondamentale che permette di agevolare i confliggenti nell'accettazione della realtà, uscendo dalle dinamiche logoranti e distruttive del conflitto per ristabilire un avvicinamento con l'altro, un confronto. Partendo da questo aspetto nel paragrafo successivo si intende analizzare la serie televisiva statunitense del 2018 "*Kidding, Il fantastico mondo di Mr. Pickles*", creata da Dave Holstein, incentrando l'attenzione su alcuni elementi espressi nei paragrafi precedenti per aiutare chi legge ad inoltrarsi nella pratica di quanto espresso nelle parti più teoriche di questo elaborato. In particolare, si vuole focalizzare l'attenzione sugli aspetti, modalità e atteggiamenti messi in atto nei conflitti, gli effetti dei conflitti sulle responsabilità genitoriali e sul comportamento dei figli e di come l'ascolto rappresenti la chiave di

rivelazione delle proprie vulnerabilità, per abbandonare le maschere aprendosi ad una trasformazione, un confronto con l'altro.

3.4 Caso studio: Kidding, Il fantastico mondo di Mr. Pickles

Il cinema è tutt'oggi considerato la settima arte poiché è attraverso esso che è possibile comunicare e trasmettere non solo informazioni ma anche sentimenti ed emozioni, aprendo spazi di dibattito, riflessione e stimolando lo spirito critico. L'arte del cinema è di stimolare l'identificazione con i personaggi, facendo calare lo spettatore passivo in scenari lontani per tempo e luogo o vicini ad esperienze personali, nel momento in cui i film riescono a sollecitare una reazione in colui che guarda, lo spettatore diventa protagonista e soggetto attivo. Sviluppa senso empatico, immedesimandosi nelle vicende dei personaggi in modo da cogliere punti di vista, sensazioni ed emozioni che aiutano a riflettere. Il lettore, a questo punto dell'elaborato, potrebbe porsi il quesito del perchè sia stata scelta questa serie televisiva e soprattutto del perchè di un telefilm. Le ragioni sono riconducibili a vari aspetti, da un lato, il fatto che la trama si sviluppi in più episodi, svelando aspetti ignoti allo spettatore un pò alla volta e facendo cadere le maschere iniziali, richiama il percorso mediatico dell'approccio di Me.Dia.Re. Nel primo incontro la persona tende a portare un'immagine di sé molto positiva, quasi perfetta, una maschera ed è grazie ad un ascolto incentrato sulla persona, svolto nell'arco di una serie di colloqui, che si riesce a svelare i sentimenti e le emozioni non esplicitate e riconosciute, i non detti del conflitto, abbandonando quelle maschere e ruoli in cui si è imprigionati. Rispettando i tempi della persona, il mediatore aiuta il soggetto a prendere consapevolezza dei propri vissuti, a elaborarli e a farli propri e, solo nel momento in cui ciò avviene, la persona è pronta ad un confronto- mediazione.

Dall'altro lato, in Kidding, pur non essendoci la figura del mediatore vero e proprio, sono stati ritrovati vari elementi che richiamano quanto sostenuto e affermato in questa tesi, quali la separazione a seguito di un evento critico della vita che ha spezzato una famiglia, l'importanza dell'ascolto, il fatto che i conflitti latenti possono incidere sulle funzioni genitoriali inglobando i genitori nel loro dolore e allontanandoli dai bisogni dei figli che si sentono soli, non capiti, non ascoltati. In particolare, il bisogno di essere ascoltati è un tema centrale in questa serie televisiva che si esplica nei vari personaggi e, quando le emozioni vengono riconosciute, i personaggi possono puntare al confronto e a quella catarsi di cui parla Morineau. Per facilitare la comprensione, nel seguente elaborato si cercherà di descrivere i punti salienti della serie televisiva, riprendendo dialoghi dei personaggi, mettendo in luce osservazioni e collegamenti con quanto esplicitato fino ad adesso.

Per facilitare la comprensione a chi sta leggendo questo scritto, pare doveroso ed utile presentare brevemente i personaggi attraverso un genogramma (Figura 2.):

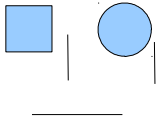
Figura 1-Legenda



Sesso maschile



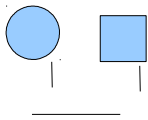
Sesso femminile



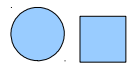
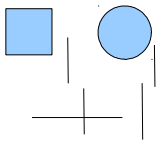
Matrimonio



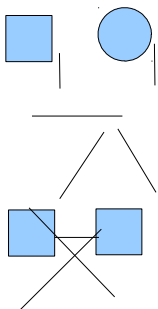
Separazione



Convivenza o relazione significativa

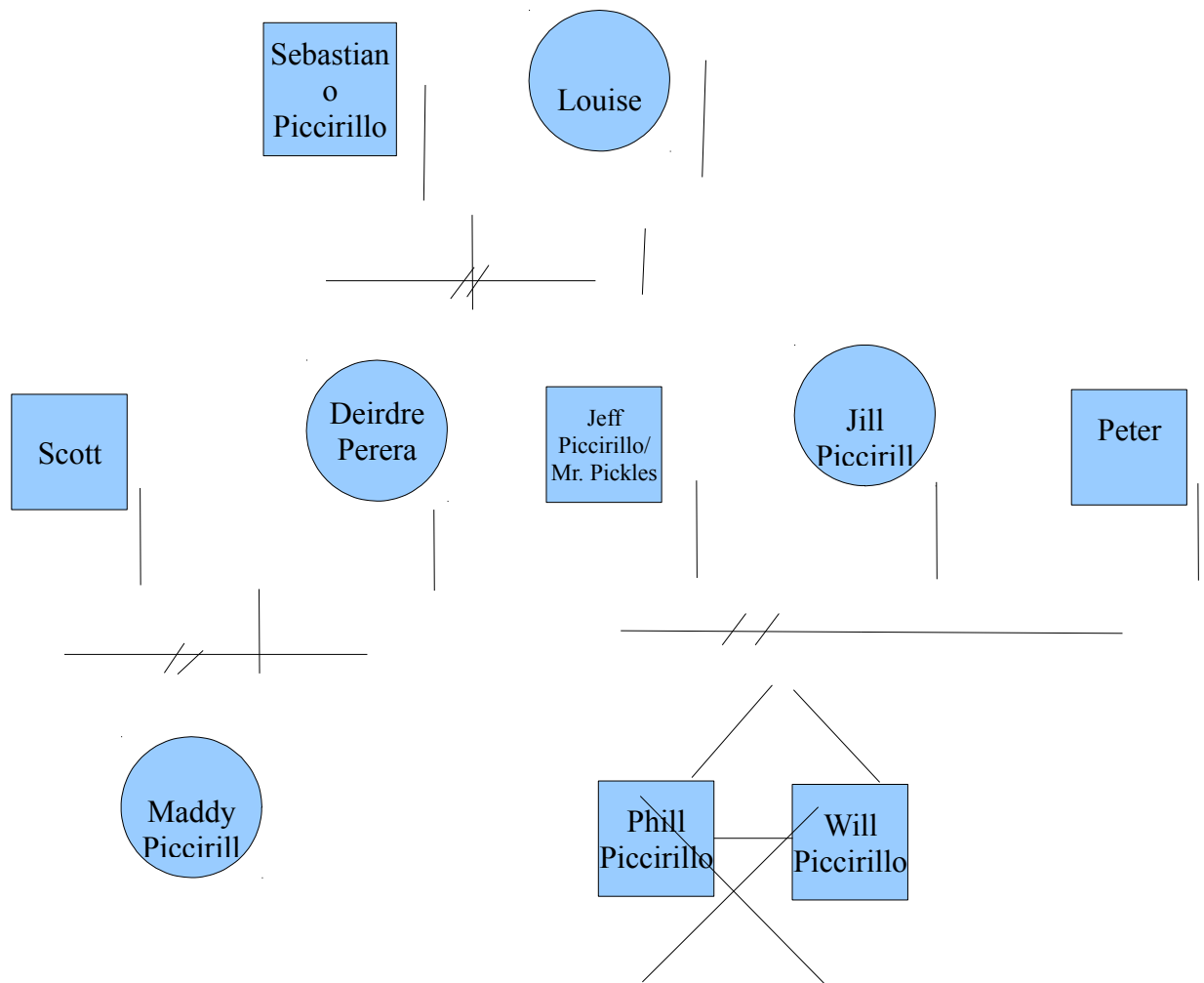


Nascita di figlia



Nascita di figli gemelli omozigoti con decesso di uno dei due

Figura 2- Genogramma



La serie televisiva statunitense ruota attorno alla vita del protagonista, Jeff Piccirillo/Mr Pickles interpretato da Jim Carrey. Egli è un famoso presentatore di programmi per bambini, visto da tutti come la gentilezza in persona, un ruolo televisivo che lo imprigiona nella figura dell'eroe salvatore, anche quando il mondo attorno si sta disintegrando. Il confine tra personaggio televisivo e persona reale è sfumato e labile e Jeff deve stare in equilibrio per mantenere un'immagine pubblica positiva, tenendo dentro di sé il dolore e la rabbia. Mr Pickles è l'eroe amato da tutti gli spettatori, grandi e piccini, è un intoccabile tanto che, anche quando dei ladri gli rubano l'auto, nel momento in cui si rendono conto che appartiene a lui, la riparcheggiano sotto casa. Jeff, però, si sente ingabbiato nel ruolo televisivo di Mr Pickles, il ruolo dell'eroe gli calza stretto, è visto dagli altri come un salvatore ma lui non si sente tale, odia questa etichetta, non ha salvato il figlio deceduto e non sta salvando la sua famiglia ormai spezzata, nè il suo lavoro. Significativa è la frase di Sebastiano, padre nonché produttore del programma, quando gli dice: *"È Jeff che deve guarire,*

Mr. Pickles sta bene". Durante tutta la prima stagione, Jeff è in conflitto con Sebastiano in quanto non gli permette di trasmettere nel suo *show* una puntata per sensibilizzare i bambini sul tema della morte. Si generano attacchi e contrattacchi, continue provocazioni: Sebastiano cerca di sostituire Mr Pickles con altri attori, Jeff si rade i capelli, in diretta modifica i copioni etc. Analizzando questa relazione si nota l'iniziale demarcazione e appiattimento nei ruoli tra buono e cattivo, ma osservando con l'occhio del mediatore umanistico trasformativo, emerge che alla base di questi agiti vi sono rotture relazionali e a poco a poco viene legittimata la tridimensionalità dei personaggi in quanto esseri umani. Man mano che le puntate si sviluppano, infatti, vengono legittimati e riconosciuti i personaggi nella loro umanità e si nota una trasformazione negli attori e nelle relazioni. La maschera dell'eroe buono e perfetto inizia a sfaldarsi man mano che lo spettatore viene accompagnato nella vita reale di questo uomo distrutto.

A seguito dell'incidente stradale nel quale il figlio pre-adolescente Phill è morto, Jeff e Jill si sono separati e lui non vive più con l'altro figlio Will. Jeff soffre per il lutto e per questa separazione, si sente la nostalgia del passato, il dolore della distanza e l'amore che prova per la moglie e il figlio, tanto che decide di comprare la casa a fianco alla loro per star vicino alla sua famiglia. Apparentemente i due ex coniugi hanno un rapporto civile da separati ma vi sono anche molti non detti, un conflitto latente e mancati riconoscimenti. Si realizza tra i due quella danza del conflitto in cui vi sono sottili attacchi e fughe, in cui la situazione non viene affrontata, si preferisce negare e zittirla, perchè forse in quel momento è troppo dolorosa. Il dolore e la sofferenza che provano i due genitori li allontana dai bisogni del figlio adolescente Will, il gemello sopravvissuto, che non si sente compreso dalla mamma e dal papà. Entrambi i genitori sono talmente incentrati sul proprio dolore che non si rendono conto dei bisogni del figlio adolescente o peggio ancora, pur percependoli, non riescono a agire e a proteggere il ragazzo. Questa destabilizzazione non permette loro di essere in sintonia con Will. Il non sentirsi riconosciuto dai propri genitori gli genera malessere, un adolescente che lotta per affermare la propria identità ed integrità, si sente arrabbiato, incompreso, invisibile, tradito ed abbandonato nel suo dolore. Al tempo stesso, soffre per aver perso la felicità del passato, si sente la malinconia per la famiglia di un tempo ormai spezzata, emerge il desiderio di rivedere mamma e papà di nuovo assieme tanto da credere di riuscire a portare indietro il tempo con la magia per risistemare le cose. Cerca attenzioni, si avvicina alle sostanze stupefacenti e nutre dentro di sé il desiderio di poter tornare indietro per riavere la serenità, la spensieratezza della famiglia un tempo felice ed unita. Più volte, Will accusa al padre di non essere ascoltato, è arrabbiato per non essere riconosciuto come figlio e confessa ad un'amica il dolore provato nel sentirsi invisibile agli occhi dei genitori:

"A volte è bello non sentirsi un morto che cammina. Lui (riferendosi al nuovo compagno della mamma) è un tipo giusto per me, perchè quando parla con me è come se vedesse me e non mio fratello morto. Tutti gli altri, mamma, papà e gli insegnanti, quando mi guardano credo vedano in me tutti e due".

Anche Maddy sta male e manifesta il proprio malessere con attacchi di urla improvvise perché è spaventata che i suoi genitori si possano separare. Chiede spiegazioni, cerca rassicurazioni dalla mamma, si sente in colpa per aver confessato di aver visto il papà con un altro uomo. Deirdre è invasa da emozioni (tristezza, depressione, rabbia, confusione), è distratta e fa mancare quella sicurezza tanto richiesta da Maddy. Deirdre preferisce evitare il conflitto, nega la realtà e nasconde a sé stessa la superficialità del rapporto con il marito e il tradimento subito. Solo in seguito passerà al contrattacco, vendicandosi e tradendo il marito e dando inizio a una separazione conflittuale. È nei momenti di ascolto attivo ed empatico che avvengono le rivelazioni ed i personaggi esprimono la loro totale vulnerabilità svestendosi delle maschere e legittimando i loro vissuti. La sorella di Jeff, infatti, dando voce ad un pupazzo, ad esempio, esprime a Mr Pickles-San (Mr P.San), il proprio dolore e solitudine in un matrimonio infelice, la sua invidia verso il fratello e un senso di esclusione:

D: "Forse ami nasconderti anche tu. Io rifugio sempre da me stessa, credo sia per questo che sposai Scott. Non ho mai voluto conoscermi così scelsi un uomo incapace di farlo, era lui che voleva i figli. Io esisto solo per altre persone, Maddy, Scott, Jeff, mio padre. È facile esistere per loro, perchè io non so esistere per me stessa, non sono capace di volerlo. Preferisco morire di fronte ad un pupazzo piuttosto che vivere di fronte alla mia famiglia. Sono cresciuta così, siamo una famiglia che ama da lontano".

Mr P.San: "Ma amare gli altri da lontano implica che quello che ti danno resta sempre a distanza".

D: "Io sono meglio da lontano, da vicino sono tutta una cicatrice".

Mr P.San: "Le tue cicatrici non significano che sei rotta, provano che sei guarita, la rottura è guarigione".

A prescindere dai motivi alla base del conflitto, ciò che emerge in maniera lampante e ridondante in questa serie televisiva, così come nei rapporti conflittuali, è la difficoltà di comunicare ed ascoltarsi. Il mancato ascolto, di se stessi e dell'altro, è, quindi, il comun denominatore delle storie dei vari personaggi, adulti e bambini, che si intrecciano. Il ripristino delle comprensioni

reciproche comporta energie e sforzi e avvengono solo quando è avvenuta quella presa di coscienza e riconoscimento di ciò che si sta provando e di ciò che si sta nascondendo.

I genitori sono portatori di vissuti pesanti, si muovono dolorosamente sensi di colpa, imbarazzi, dolore per i propri errori e per le perdite, impotenza, senso di un fallimento per non essere riusciti a conservare un dialogo con il figlio sopravvissuto. Incentrandosi sempre sui vissuti del protagonista, Jeff appare come un uomo estremamente buono che non farebbe male a nessuno, quasi surreale, in realtà è una persona come tutti, capace di provare sentimenti quali invidia, esclusione, rabbia e anche un sentimento di odio che si esplica in agiti provocatori e anche violenti.

Il terzo episodio, intitolato "*Every Pain needs a name*", sembra racchiudere l'essenza della tesi esposta. Ogni dolore vuole un nome, per essere identificato, spiegato e capito. Jeff sente di avere una palla da bowling al posto del cuore che definisce angoscia, sente di avere una montagna di rabbia, "*un vulcano pronto ad esplodere*". Questa collera che sente, ma a cui non riesce a dare una forma, è generata dalla perdita, dal timore di perdere il suo lavoro e la sua famiglia ma anche dalla sua frustrazione di non sentirsi riconosciuto nel suo ruolo di genitore da parte di Will, di non sentirsi capito e perdonato come essere umano ma, soprattutto, emerge il suo senso di colpa per non essere stato un buon padre capace di ascoltare. Questi sentimenti si rivelano man mano che procede il film quando, per esempio, scopre che la "ex" moglie ha nuovo compagno, Peter, Jeff si sente invaso dalla gelosia, dalla rabbia, dall'invidia, dalla preoccupazione e dal timore di essere usurpato dal suo ruolo di marito e di padre. Teme di allontanarsi ancora di più dalla sua famiglia a causa di questo nemico che sta invadendo la sua casa, sta rubando sua moglie e suo figlio. L'affiorare di conflitti, paure e rivalità, specie nelle famiglie ricomposte, è una situazione comune in quelle famiglie separate nel momento in cui emergono nuovi partner nel contesto familiare ed emerge la paura che tuo figlio venga cresciuto da qualcun'altro che non sei tu. Questo cataclisma di sentimenti sono presenti, ma continuano a non essere riconosciuti, e vengono mascherati dalla gentilezza che caratterizza Mr Pickles. Nel momento in cui le maschere vengono rimosse, emerge la sua umanità ed imperfezione in quanto persona ed avviene la fusione tra Jeff e Mr Pickles. Davanti a una conferenza televisiva, durante la quale migliaia di spettatori lo guardano, compreso Will e Jill, Jeff dichiara:

"Vi voglio bene, amici che mi seguite in televisione ma io non sono vostro padre, ed è meglio così. Io ho ucciso mio figlio. Io non lo ascoltavo per cui lui non ascoltava me, a quanto pare ero bravo a parlare ma non sapevo ascoltare. Perché non lo ascoltavo? Perché anche io posso essere egoista, se lo avessi ascoltato avrei dovuto ammettere i miei difetti, la mia rabbia. Per me affrontare i suoi difetti significava ammettere i miei. Se lo avessi ascoltato lui forse avrebbe

ascoltato me, forse avrebbe fatto i suoi compiti, messo la cintura di sicurezza... Jill se stai ascoltando, mi dispiace, vi amerò per sempre".

Questa dolorosa assunzione di responsabilità rende, in parte, possibile un certo cambiamento di prospettiva e riavvicinamento con i propri cari, l'esplicitazione in diretta della propria sofferenza viene riconosciuta dall'altro, e in un'ottica di mediazione, tra Jill e Jeff avviene un'equa assunzione e distribuzione del peso degli errori e delle responsabilità. Vi è un riavvicinamento con la famiglia d'origine, quella trasformazione dei personaggi che favorisce il confronto e la catarsi in quanto gli attori vengono posti sullo stesso piano in quanto esseri umani e persone. Nell'ultimo episodio della prima stagione, parte dei vissuti sono stati legittimati, le maschere sono state abbandonate e le persone sono pronte ad un confronto per cui si vedrà Will recarsi verso lo studio televisivo del padre per incontrarlo, Sebastiano sedersi sul divano accanto a Jeff dicendogli *"tu parli, io ti ascolto"* e poco dopo la puntata sul lutto viene trasmessa. Anche la relazione tra Jill e Jeff sembra essere migliorata e avviene il confronto sincero tanto che Jill, chiamandolo al telefono gli dice:

"Ho sempre creduto che ti vergognassi della morte di Phill perchè non ne parlavi mai in pubblico, ti nascondevi dietro al programma e non lo affrontavi mai. Ma è come se oggi avessi smesso di nasconderti. So che ho detto tante cose su fissare regole e mettere paletti, ma voglio che tu sappia che puoi venire a casa tutte le volte che vuoi..."

Come espresso nel paragrafo 3.1, il conflitto si esplica in vari modi e contamina la nostra vita in tutte le sue forme, in famiglia, sul lavoro, nelle relazioni con gli altri, porta le persone ad allontanarsi e a mantenere segreti e non detti. Si nota che Jeff, pur avendo relazioni significative con i vari personaggi, vive situazioni conflittuali oltre che con Jill e il figlio anche con il padre Sebastiano (conflitti lavorativi ma anche personali legati alla sua condizione di figlio di genitori separati) e con il nuovo compagno di Jill. Il conflitto che Jeff ha con Peter è latente ma presente. I sentimenti espressi in precedenza in riferimento alla loro relazione, non vengono esplicitati e legittimati ma sono presenti. Il mancato riconoscimento di questi vissuti e in particolare la rabbia che Jeff prova nei confronti del nuovo compagno si esprime in agiti violenti. Cruciale è il momento in cui Jeff scopre che Peter fuma marijuana: accecato dall'odio verso questa persona che pensa abbia portato tale sostanza in casa di suo figlio, Jeff cerca di annientarlo investendolo con l'auto.

Il conflitto è come una matrioska costituito da vari strati e, adottando il modello trasformativo umanistico della mediazione, emergono man mano che la persona prende coscienza dei vissuti che vengono riconosciuti e legittimati. Dal momento in cui ciò avviene è possibile

andare avanti trasformando il conflitto. Freud ha parlato di *"lavoro del lutto"* in riferimento al processo di trasformazione da parte della mente per *"sottrarre la libido ai suoi legami con l'oggetto perduto"* (Nanni, 2016, p. 24) ed è quello che avviene ad esempio quando Jeff ammette di provare rabbia verso la sua ex moglie, perchè era lei alla guida del veicolo. Tale presa di coscienza gli permette di andare avanti, di lasciar andare il passato, di firmare le carte del divorzio e accettare la relazione tra Peter e Jill.

3.5 Conclusioni

Giunti a questo punto del discorso è facile comprendere come i confini di un conflitto sono labili, influenzano le varie sfere della vita di una persona, le relazioni con altri membri della famiglia e offuscano il benessere proprio e dei figli. Il rischio di conflittualità intrafamiliare non emerge solo nel microsistema delle relazioni immediate, ma anche nel più ampio sistema di convivenza sociale. Quando si vive un conflitto si è imprigionati in una prigione emotiva, si soffre e non si riesce a trovare una via d'uscita ed è come quando Jeff, riferendosi al finale di ogni puntata del suo programma in cui scende da una cascata, afferma *"Ho sempre saputo come arrivare in fondo alle cascate, entro nel barile, percorro la cascata e si apre il paracadute. Quello che non ho mai capito è come faccio a tornare su"*. Ed è questo quello che succede quando una persona vive un conflitto, non sa come tornare su, non sa come riemergere, come uscirne e lotta per affermare e difendere la propria integrità e la propria percezione della realtà, a fronte di un comportamento dell'altro che ferisce la stima di sé, generando un sentimento di offesa, umiliazione e abbandono. Il pregiudizio subito comporta una violazione delle aspettative fiduciarie, rispetto alle quali ogni soggetto impronta ed orienta le proprie relazioni con il mondo esterno. Le istanze fiduciarie²³, sulle quali si forma e si consolida l'identità di ognuno, nel momento in cui vengono tradite, secondo Garfield, producono una duplice personalità: da un lato, lo spaesamento e l'angoscia generati dall'evento traumatizzante producono nel soggetto un blocco emotivo che induce la persona ad isolarsi e a chiudersi, dall'altro, il superamento del limite di sopportazione delle ingiustizie può far scaturire nel soggetto il desiderio di reagire al torto.

Il lavoro del mediatore consiste nell'aiutare la persona a percorrere il sentiero lastricato di emozioni, quello che Aristotele definì *Pathos*, di angosce, per abbandonare le maschere indossate arrivando al nocciolo della questione. Dietro al conflitto si celano diverse sfaccettature, sentimenti

²³ Fiducia di base, fiducia interpersonale e fiducia istituzionale.

nascosti che si agitano in continuazione. Riprendendo il paragone del conflitto con una matrioska, il lavoro del mediatore consiste nell'aprire la bambola russa per raggiungere le varie dimensioni di cui è formata ed arrivare all'ultimo pezzo, chiamato "seme", l'unico ad essere non vuoto. Restando sul piano di questa metafora, l'ultimo pezzo rappresenta la sofferenza più autentica quella che si chiama "*paura dell'abbandono e della solitudine*"²⁴. Nel momento in cui si riesce a raggiungere il tassello più profondo e nascosto del conflitto, si riesce a costruire il domani con una nuova visione. E' in questa fase che le parti possono ritrovare le proprie capacità e risorse di genitori e cercare di risanare i rapporti e mantenere un atteggiamento consapevole e responsabile in sintonia con i bisogni dei figli. Questo percorso permette anche alle parti di prendere consapevolezza degli effetti negativi che i conflitti hanno sugli altri, uscendo dal proprio egocentrismo. Spesso, infatti, i genitori in conflitto sono talmente offuscati dalla propria rabbia e sofferenza che perdono di vista ciò che sta loro attorno, altre volte trascinano il loro malessere in altri contesti, generando e alimentando il proliferare di conflitti (per esempio sul lavoro, con amici, con la famiglia allargata etc). Nella serie televisiva, infatti, possiamo parlare non solo di mediazione familiare ma anche di mediazione dei conflitti in famiglia. Il mediatore è colui che accoglie la fragilità affettiva del singolo nonché il suo essere conflittuale con la controparte. La mediazione permette di stare nel conflitto e di affrontarlo, vedendolo non più come un problema da risolvere ma come "*un'opportunità*" (Buzzi, 2012, p. 6) che promuove l'empatia reciproca, aiutando i soggetti a ritrovare la propria dignità attraverso un percorso di riformulazione (*reframing*).

Questa possibilità di produrre una trasformazione della relazione attraverso la mediazione potrebbe rappresentare un valido strumento da integrare e potenziare agli interventi di altri servizi e professionisti nei contesti di valutazione delle competenze genitoriali. Il ricorso alla mediazione familiare e alla mediazione dei conflitti in famiglia, in un'ottica preventiva, dovrebbe essere attuato non unicamente nelle fasi separative della coppia ma come possibile strumento al quale attingere nel ciclo di vita della coppia/famiglia per prevenire gli effetti negativi che il conflitto genitoriale ha sul minore. Il fulcro del modello di Me.Dia.Re., come si è visto, è dato *in primis* dall'ascolto per poi giungere, eventualmente al confronto. Questo non solo abbassa le aspettative e l'idea di giungere alla pace con quello che viene considerato il nemico ma permette di favorire la partecipazione nel momento in cui la persona non si sente obbligata e costretta a mediare con il proprio confliggente.

Spesso, nei percorsi di valutazione delle competenze genitoriali, nei quali i professionisti sono ingaggiati dal giudice per relazionare in merito ad una determinata situazione al fine di decidere il rientro o allontanamento del minore, riuscire ad instaurare un clima non giudicante e accogliente è un'impresa assai ardua anche perchè vi è una duplice funzione quella di sostegno ma

24 Cfr. Boverini, S., Quattrocchio A., 2005, cap. 4.

anche di controllo. I genitori si sentono etichettati come non idonei nelle loro competenze genitoriali, si sentono giudicati e sotto esame, pertanto, difficilmente ammettono l'esistenza di certi sentimenti e le reali profonde ragioni alla base di taluni comportamenti. La valutazione coatta può comportare scarsa motivazione a partecipare e rifiuto dell'aiuto; accettazione formale da parte della famiglia con mantenimento di atteggiamenti di negazione ed ostilità; accettazione ma con poca collaborazione oppure, la famiglia sente la valutazione come un passaggio per dimostrare la volontà di cambiamento. Le famiglie obbligate, nella maggior parte dei casi, sono orientate al presente, con scarsa autostima, capaci di mascherare situazioni stressanti vivendo in condizioni di precarietà e percepiscono gli interventi come degli atti a loro dovuti. Coinvolgere la famiglia in un percorso di ascolto e mediazione, prima dell'attivazione di tutto il sistema giudiziale, risulta essere più funzionale ed ottimale per strutturare un possibile coinvolgimento del nucleo familiare, aiutando i vari soggetti a prendere coscienza delle difficoltà che stanno vivendo e delle possibili soluzioni da adottare al fine di acquisire nuove competenze tutelanti e rispettose del superiore interesse del minore. In questo modo, dando spazio alla sofferenza attraverso una comunicazione a livello emotivo-affettivo, si riesce gradualmente a superare la disputa sui fatti per arrivare alla realtà emotiva che spinge ad agire in un determinato modo. La possibilità di dare spazio e voce ad entrambi i confliggenti singolarmente permette di aprire degli spazi di riflessione, creando uno spazio fertile per un possibile confronto nel quale riuscire a vedere l'altro non più in un'atmosfera di accuse reciproche, restando su un piano logico, ma su un piano emotivo, che permette di spogliare l'altro di quella maschera di carnefice che gli è stata addossata. Offrire questa possibilità come parte integrante, volontaria e indipendente dai percorsi di verifica e accertamento da parte di altri servizi e del procedimento giurisdizionale, potrebbe rappresentare un'opportunità per i genitori in conflitto per elaborare i sentimenti, i rapporti, e i conflitti che stanno vivendo. Un percorso volto al riconoscimento reciproco quale presupposto per un possibile cambiamento in termini positivi e indiretti sul benessere anche dei figli. Se da un lato questo intervento potrebbe portare a degli esiti positivi per le persone, *in primis*, per il fatto che i genitori si aprirebbero in un contesto del tutto indipendente ed avulso dalle decisioni del giudice, dall'altro potrebbe essere ostacolato da una serie di fattori quali la volontarietà, le persone infatti si mettono in gioco e in discussione e non sempre sono pronti a farlo, non sempre, inoltre, vi è il pieno controllo su quelli che possono essere gli esiti e mirare alla "pace nel mondo" può essere un obiettivo fuorviante e troppo ambizioso. La rielaborazione del conflitto in un percorso di mediazione può non portare alla completa guarigione ma una riduzione del danno e degli effetti distruttivi che tali relazioni disfunzionali hanno avuto sulle persone e sui figli. Uno dei compiti più delicati per le coppie disgregare consisterà nel ridefinire la loro relazione in qualità di genitori all'interno del nuovo assetto familiare, poichè ci si

separa in quanto coniugi/compagni di vita ma non in quanto genitore.

Bibliografia:

- Ardone R., Mazzoni S., *"La mediazione familiare, per una regolazione della conflittualità nella separazione e nel divorzio"*, Giuffrè editore, Milano, 1994;
- Bastard B., Cardia-Vonèche L., *"L'irresistibile diffusion de la médiation familiale"*, Annales de Vaucresson 29 (2), p. 171, 1988;
- Bastianoni P., Taurino A., Zullo F., *"Genitorialità complesse. Interventi dirette a sostegno dei sistemi familiari in crisi"*, Edizioni Unicopli, Milano, 2011;
- Bertotti T., *"La presa in carico e le funzioni dell'assistente sociale"*, in Ghezzi D., Vadilonga F. (a cura di), *"La tutela del minore"*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996;
- Boverini, S., Quattrocchio A., *"Abusi, conflitti e possibilità di mediazione"*, in Franceschetti E. (a cura di) *La tutela del minore*, Expert Edizioni, Forlì, 2005;
- Buzzi I., *"Separazione e divorzio nella cultura del dialogo: la mediazione familiare"*, in Quadrio A., De Leo G. (a cura di) *"Manuale di psicologia giuridica"*, CEA Zanichelli, Milano, 1995
- Buzzi I., Haynes J. M., *"Introduzione alla mediazione familiare. Principi fondamentali ed applicazione"*, Giuffrè Editore, Milano, 2012;
- Byng-Hall J., *"Le trame della famiglia"*, R. Cortina, Milano, 1998;
- Castelli S., *"La mediazione, teorie e tecniche"*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996;
- Cheli M., Mantovani F., Mori T., (a cura di), *"La valutazione sociale delle cure parentali"*, , Franco Angeli s.r.l., Milano, 2015
- Cigoli V., Gulotta G., Santi G., *"Separazione, divorzio e affidamento dei figli. Tecniche e criteri della perizia e del trattamento"*, Giuffrè Editore, Milano, 1997;
- Coogler O.J., *"Structured mediation in divorce settlement"*, Lexinton Books, Lexington, 1978;
- Costituzione italiana, artt.2-3-29-30;
- D'Alessandro M., Quattrocchio A., *"La Mediazione Trasformativa come Prassi"*, Quaderni di Mediazione, Anno II, n. 5, 2007;
- D'Alessandro M., *"Mediazione tra dialogo e confronto"*, in *La Giustizia Sostenibile* Vol. IX (pp. 27-31), Aracne, Roma, 2016;
- D'Alessandro M., Quattrocchio A., *"L'ascolto e la mediazione (umanistico-trasformativa) nei conflitti familiari"*, in *La Giustizia Sostenibile* Vol. VIII (pp. 273-286), Aracne, Roma, 2007;
- Firaz Depeursing E., Corboz Warnery A., *"Il triangolo primario"*, R. Cortina, Milano, 2000;
- Fragomeni T., *"Conflitti, istruzioni per l'uso"*, Anima Edizioni, Milano, 2014
- Fruggeri L., *"Diverse normalità. Psicologia sociale della famiglia"*, Carocci, Roma, 2005;
- Galli D. (a cura di) *"La rete dei servizi a tutela dei diritti dei minori"*, capitolo 10, in *"I diritti dei minori. Percorsi di tutela e protezione"*, edizioni Junior Gruppo Spiaggiari, Parma, 2014;
- Gulotta G., Santi G., *"Dal conflitto al consenso"*, Giuffrè, Milano, 1988;
- Habermas J., Taylor C., *"Multiculturalismo. La politica del riconoscimento"*, Feltrinelli, Milano, 1998;
- Haynes J., *"Divorce mediation"*, Springer, New York 1981;
- Kantor D., Lehr W., *"Inside the family: toward a theory of family process"*, Jossey-Bass, San Francisco, 1975;
- Legge 54/2006 *"Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei"*

figli";

- Legge 154/2001 *"Misure contro la violenza nelle relazioni familiari"*;
- Mazzei D., *"La mediazione familiare. Il modello simbolico trigerazionale"*, Studio CreE, Milano, 2002;
- Morineau J., *"Lo spirito della mediazione"*, Franco Angeli, Milano 2003;
- Palmonari A., Cavazza N., Rubini M., *"Psicologia sociale"*, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 2007;
- Parkinson L., *"La mediazione familiare. Modelli e strategie operative"*, Erikson, Trento, 2011;
- Pietropoli Charmet G., *"I nuovi adolescenti. Padri e madri di fronte a una nuova sfida"*, R. Cortina, Milano, 2000;
- Quattrocchio A., *"La mediazione trasformativa. Un modo d'intendere e di praticare la mediazione dei conflitti"*, Quaderni di Mediazione, n.1 Settembre, Punto di Fuga Editore, 2005, pp. 29-37;
- Scabini E., Rosso G. (a cura di) *"Rigenerare i legami: la mediazione nelle relazioni familiari e comunitarie"*, Vita e Pensieri, Milano, 2003;
- Simoni M., Zucca G., *"Famiglie Migranti"*, Franco Angeli, Milano, 2007;
- Vezzadini S., *"La vittima di reato tra negazione e riconoscimento"*, Clueb, Bologna, 2006.
- Vezzadini S., in Balloni A. (a cura di), *"La violazione della fiducia nei processi di vittimizzazione: la mediazione è una risposta?"*, Cittadinanza responsabile e tutela della vittima, Clueb, Bologna, 2006.
- Walsh F. (a cura di), *"Stili di funzionamento familiare"*, F. Angeli, Milano, 1998.
- Walsh F., *"La resilienza familiare"*, R. Cortina, Milano, 2008;